



VISITA IN CARCERE

Il Papa s'informa da Mastella della situazione del reporter rapito

ROMA Mentre era in corso la visita del Papa nel carcere minorile di Casal del Marmo, tra smentite e conferme si rincorrevano le voci di una possibile liberazione di Daniele Mastrogiacomo. Secondo

quanto si è appreso, il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, salutata il Pontefice nel corso della visita lo avrebbe informato della situazione e delle voci sulla liberazione del giornalista di

«Repubblica» rapito dai talebani. La circostanza della conversazione con il Papa sulla vicenda Mastrogiacomo è stata confermata dallo stesso ministro Mastella: «Il Papa - ha riferito il Guardasigilli terminata la visita a Casal del Marmo - ha detto che, se davvero l'inviato di Repubblica fosse stato liberato, sarebbe stato veramente molto contento».

GRAN BRETAGNA

I reduci invalidi vivono in miseria La pensione si fa aspettare anni

LONDRA Migliaia di reduci britannici dell'Afghanistan e dell'Iraq, rimasti invalidi in guerra, sono costretti a vivere in povertà a causa dei ritardi nei pagamenti della loro pensione, che a volte arrivano anche a tre an-

ni. Lo riferisce il Mail on Sunday. Lo stesso governo ha ammesso che circa 7.000 militari rimasti feriti nei due conflitti stanno ancora aspettando la pensione. Per altre centinaia, dice il giornale, c'è anche l'incer-

tezza di aver diritto o meno a un sussidio per le ferite riportate. Il ministero della Difesa avrebbe aperto un'inchiesta interna sui ritardi. La rivelazione giunge ad una settimana dalla denuncia di diversi giornali britannici per i quali lo stato ha in molti casi riservato un trattamento indegno ai reduci feriti o che soffrono di disturbi psichici causati dalla guerra in Iraq e Afghanistan.

Prodi: il silenzio fa bene alla trattativa

Invito alla cautela per i media. La Farnesina: tutte le condizioni poste per il rilascio sono state realizzate

di Umberto De Giovannageli

CRONACA di una domenica di ansia, di attesa. Cronaca di una domenica segnata da una continua altalena di speranze e di paure. Cronaca di una giornata di frenetiche consultazioni, di incessanti contatti telefonici sulla direttrice Roma-Kabul che hanno avuto

come protagonisti, sul versante italiano, il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. La «situazione è estremamente complessa»: il governo è al lavoro, invita i media «alla cautela» e conferma che al momento Daniele Mastrogiacomo «non è ancora libero». Si chiude con la certezza che il giornalista di Repubblica «non è in mani italiane» una mattinata nella quale una notizia della Reuters aveva acceso le speranze annunciando la liberazione del reporter. Romano Prodi e Massimo D'Alema lavorano attraverso numerosissime telefonate e in strettissimo ricordo tra loro. Il ministero degli Esteri torna a invitare i media al senso di responsabilità sottolineando «come la diffusione di notizie non verificate può compromettere l'andamento di questa fase delicata». Ore 13:00: il portavoce del Governo, Silvio Sircana, confermando che la situazione è ancora in evoluzione», insiste sulla necessità della «massima cautela» in questa fase. Chiuso nel suo studio a Palazzo Chigi, dove in tarda mattinata viene raggiunto dal sottosegretario alla Presidenza con delega ai servizi segreti Enrico Micheli, Prodi concorda con D'Alema la linea da adottare: quella del massimo riserbo: informazioni con il contagocce fino a quando Daniele Mastrogiacomo «non sarà finalmente in mani italiane».

Si cerca di stringere i tempi della trattativa con i Talebani che tengono ancora prigioniero l'inviato di Repubblica, ma c'è ancora bisogno di tempo per chiudere positivamente la vicenda. Nel primo pomeriggio, Prodi ha un nuovo colloquio telefonico con il presidente afgano Hamid Karzai, impegnato in una visita ufficiale in Germania: si fa il punto sulla scarcerazione di tutti e tre i portavoce dei Talebani da scambiare con Mastrogiacomo e il suo interprete afgano. «Stiamo lavorando. In Afghanistan sta arrivando il buio. Ci sono poche cose che si possono fare oggi (ieri, ndr.). Romano Prodi si ferma a parlare con i giornalisti dopo aver preso un caffè in un bar a pochi passi da Palazzo Chigi.

Prodi ha parlato al telefono con Karzai per fare il punto sulla scarcerazione dei portavoce talebani

Il presidente del Consiglio spiega che la vicenda Mastrogiacomo è ancora aperta e che non ci saranno novità in giornata, ma il governo continua a lavorare senza sosta e mantenendo tutti i contatti possibili per ottenere il rilascio del reporter italiano. In questi momenti, spiega il

Professore, «meno si dice e meglio è. Abbiamo cominciato a lavorare qui a Palazzo Chigi fin dall'alba e continueremo a farlo adesso. Ora ritorno nel mio ufficio per le poche cose che si possono fare alla fine della giornata, visto che sta arrivando il buio in Afghanistan». Le affermazioni del premier tro-

vano conferma alla Farnesina: in questa domenica di ansia e di attesa si sono registrati progressi positivi, è stato fatto un lavoro molto intenso e tutte le condizioni poste per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo sono state realizzate, ribadiscono al ministero degli Esteri, «Tuttavia» aggiungono le fonti

diplomatiche - non ci si devono attendere sviluppi nella giornata di oggi (ieri, ndr.), tenuto conto che ormai a Kabul è buio». «Abbiamo chiesto il silenzio stampa proprio perché le cose possano essere fatte nel modo migliore possibile», ripete in serata Romano Prodi, lasciando a piedi Palazzo Chigi per andare a

messa nella vicina chiesa di Santa Maria in Via. «Non chiedetemi nulla - risponde il premier ai cronisti - ho chiesto a voi il silenzio e lo debbo fare anche io». Nella notte le luci di Palazzo Chigi e della Farnesina restano accese. Nella speranza che oggi si possa raccontare un'altra storia. A lieto fine.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi con il consigliere per l'Afghanistan Marco Carnelos ieri pomeriggio. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

TALEBANI ALLA CONFERENZA DI PACE

La destra attacca, la Margherita sta con il leader Ds

ROMA Divide la proposta di Piero Fassino di coinvolgere i Talebani nel caso si tenesse la conferenza internazionale di pace sull'Afghanistan. La Margherita si schiera con il leader dei Ds, rafforzando così la posizione di chi nell'Unione, sinistra radicale in testa, appoggia l'ipotesi. Nel centrosinistra però non mancano le voci critiche: Rosa nel pugno, Italia dei Valori e Udeur dicono no e il ministro della Giustizia Clemente Mastella invita alla cautela. La Cdl non ha cambiato linea e il centrodestra continua a bocciare l'idea di Fassino, accusandolo di cercare i voti dei senatori dissidenti sul decreto legge che a fine mese dovrà rifinanziare le missioni italiane all'estero. La Margherita sconfessa il proprio sottosegretario agli Esteri, il rutelliano Gianni Vernetti, che ieri aveva liquidato la proposta del leader della Quercia. Il coordinatore dei Ds Antonio Soro (ex Ppi) la vede diversamente: «Ha ragione Fassino. Una conferenza di pace, quando sarà, dovrà coinvolgere tutte le parti in causa e quindi anche le organizzazioni attualmente contrarie al governo afgano». Con Fassino si schierano i dirigenti dei Ds, da Marina Sereni a Maurizio Migliavacca, e i partiti della sinistra radicale. Paolo Cento (Verdi) parla di proposta «pienamente condivisibile». L'Italia dei valori la giudica invece un'ipotesi «rischiosa», e se il segretario dello Sdi Enrico Boselli dice di avere qualche dubbio, il radicale Daniele Capezzone sbotta: «È un'idea lunare». Anche Mastella non sembra particolarmente entusiasta e invita tutti ad essere cauti sull'apertura della conferenza di pace ai Talebani: «Sarebbe difficile capire la ragione - sostiene il leader dell'Udeur - vorrebbe dire che tutta l'impostazione dell'Onu è completamente sbagliata». Il centrodestra, da Forza Italia ad An alla Lega e Udc, attacca a testa bassa.

L'INTERVISTA FABIO MINI Il generale: i talebani controllano vaste aree dell'Afghanistan, la stabilizzazione del Paese passa anche attraverso di loro

«Fassino ha ragione, gli avversari vanno conosciuti»

Roma

«Non vedo cosa ci sia di così scandaloso nella proposta avanzata da Fassino. La cosa più sbagliata è chiudere gli occhi di fronte alla realtà dei fatti: in Afghanistan la realtà ci dice che i talebani controllano una parte importante del territorio perché controllano i capi dei villaggi, i capi delle comunità, i capi religiosi, e non solo le milizie guerrigliere. Ed è soprattutto questo ramificato sistema di potere locale che è alla base del radicamento, e non solo della forza militare,



dei talebani. D'altro canto, nel XXI secolo dobbiamo smetterla di considerare tutti gli avversari come se fossero solo criminali, banditi e quindi illegittimi». A sostenerlo è il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Sud della forza Nato. **Generale Mini, per avere sostenuto che la pace si fa con il nemico e che in un processo di pace in Afghanistan occorre un qualche coinvolgimento dei talebani, il segretario dei Ds Piero Fassino ha scatenato dibattito e polemiche.** «Non vedo che cosa ci sia di scanda-

lo nell'affermazione di Fassino. Dal punto di vista tecnico-militare, se c'è un conflitto la prima cosa da fare è conoscere l'avversario. Conoscere non significa solo sapere chi è, dove sta, quante armi ha, significa anche conoscerlo personalmente. Soprattutto i leader devono conoscersi sia per via diretta sia per interposte informazioni, un compito quest'ultimo che spetta all'intelligence. La storia offre in proposito molte lezioni: Annibale, ad esempio, prima della battaglia di Zama ha voluto incontrare Scipione l'Africano e nel momento in cui lo ha visto e ha visto come si comportava, ha realizzato di avere già perso. Ora, è vero che conoscendo l'avversario e avere rapporti diretti lo si legitti-

ma, ma noi nel XXI secolo dobbiamo smetterla di considerare tutti gli avversari come se fossero tutti dei criminali, dei banditi e quindi illegittimi. In uno scontro, soprattutto fra culture diverse, bisogna conoscere l'avversario e occorre avere dei rapporti. Questo prima e durante il conflitto, figuriamoci quindi a conflitto avvenuto e quando si deve trattare la pace». **C'è chi sostiene che se si vuole negoziare con i talebani allora lo si faccia con il loro "sponsor": Osama Bin Laden.** «Questo dipende dal tipo di rapporto che si intende stabilire. Parliamo di chiaro: se davvero Bin Laden fosse il deus ex machina che tutti cre-

dono, non sarebbe del tutto sbagliato cercare di incontrarlo o comunque conoscerlo meglio, tramite le informazioni e non attraverso la propaganda. E per restare a Bin Laden, non escludo che contatti ci siano stati in passato e che ancora ci siano. Così come sono convinto che in Occidente vi sia ancora qualcuno tra quelli che contano, che mantiene rapporti diretti con il mullah Omar, colui che era, e forse lo è ancora, il ponte tra i talebani e Bin Laden».

Conoscere l'avversario: quale idea si è fatto sul potere dei talebani? «C'è un fatto fondamentale, dal quale non si può prescindere: i talebani controllano il territorio perché controllano le persone e le persone che controllano non sono tanto i guerriglieri sparsi; sono i capi dei villaggi, i capi delle comunità tribali, i capi religiosi e, soprattutto, conoscono quelli che "non hanno territorio" perché sanno muoversi con estrema libertà a cavallo delle frontiere senza subire vincolo alcuno dai cosiddetti Stati. I Talebani, parte integrante dell'etnia maggioritaria in Afghanistan (quella pashtun), riescono ad avere un controllo effettivo del potere locale. Certo, a Kabul esiste un governo centrale ma il potere un'altra cosa: è il potere in Afghanistan è rappresentato anche da 32 signori della guerra e della droga e da capi tribali che interagiscono con i Talebani. Ed è per questo che la stabilizzazione del Paese non può passare attraverso il solo uso della forza militare. La stabilizzazione è innanzitutto un processo politico che passa anche attraverso una Conferenza internazionale».

Aperta ai talebani? «È una possibilità che non va scartata a priori». **u.d.g.**

L'Onu: Hezbollah accelera il riarmo e spia i caschi blu

Preoccupato rapporto di Ban Ki-Moon al Consiglio di sicurezza: Israele moltiplica i sorvoli sul Libano

di Toni Fontana

Il Rapporto porta la data del 14 marzo e si conclude con una firma autorevole, quella del neo-segretario dell'Onu Ban Ki-Moon che si dice «preoccupato per il crescente pericolo» rappresentato «dagli estremisti islamici» che si annidano nei campi palestinesi del Libano meridionale. Il capo dell'Onu mostra anche «inquietudine» per i sempre più frequenti «spostamenti di militanti Hezbollah» e per le «gravi violazioni dell'embargo sulle armi». Il Rapporto che Ban Ki-Moon ha presentato la scorsa settimana al Consiglio di sicurezza appare molto dettagliato e non risparmia critiche anche ad Israele per «le violazioni», cioè per i sorvoli che «sono in aumento nelle ultime sei settimane e sono ormai anche dieci al giorno». La parte preponderante del documento all'esame dei membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu è tuttavia dedicata alle attività di Hezbollah che, va ricordato, sta anche intensificando in tutto il Libano e nella capitale, la campagna contro il governo diretto da Siniora. Quanto

compare nel Rapporto dell'Onu - conferma una fonte militare - viene letto con molta attenzione e non senza preoccupazioni dagli italiani che attualmente dirigono l'Unifil, la forza di pace dell'Onu. Secondo Ban Ki-Moon «elementi armati, che, si sospetta, appartengono al movimento Hezbollah sono stati visti mentre stavano lavorando alla costruzione di nuove installazioni nella regione di Bourrhaz, a nord del fiume Litani. La zona è pattugliata dai caschi blu e dunque dagli italiani e inizia appunto ai confini con questa provincia e a sud del fiume Litani. Secondo le osservazioni compiute dall'Onu i miliziani che operano agli ordini dello sceicco Nasrallah stanno realizzando, ai margini della zona Onu, «postazioni militari» che potrebbero anche ospitare rampe in grado di lanciare missili che «possono raggiungere Israele». Il Rapporto ribadisce, una volta ancora, che il governo libanese «non contrasta» queste attività. L'interesse appare reciproco, nel senso che anche i miliziani sciiti «spiano» le postazioni dell'Onu. I caschi blu - rivela il documento consegnato al Consiglio di sicurezza - hanno

«notato persone non armate, che si ritiene appartenenti ad Hezbollah, mentre stavano osservando le forze di Unifil, scattando foto e realizzando filmati». Da queste osservazioni il segretario dell'Onu fa discendere una proposta operativa ed alcune «raccomandazioni». Ban Ki-Moon si appella al consiglio di sicurezza affinché decida l'invio in Libano di una «missione di valutazione indipendente» al fine di analizzare «il dispositivo libanese di sorveglianza alla frontiera». Il riferimento, neppure velato, è Siria e Iran che il capo dell'Onu invita a «rispettare la risoluzione 1701» che vieta rifornimenti di armi alle milizie e che appare dunque largamente inapplicata. Anche sull'altro versante è in corso un'accelerazione delle iniziative militari. I sorvoli israeliani aumentano di giorno in giorno e l'Onu - come ricorda il segretario generale - invita Israele a «riconsiderare» la sua posizione e a fornire «con urgenza» informazioni sui campi minati e le bombe disseminate nel recente conflitto che - dice l'Onu - continuano a causare vittime tra i civili.